

Aree metropolitane e dinamiche territoriali: la lezione del caso italiano

Premessa

Un giudizio d'insieme sulla storia della geografia politica delle autonomie locali del nostro Paese – a partire da quando, due secoli or sono, si profila politicamente il processo unitario – potrebbe venire sintetizzato nel conflitto tra il continuo anche se variabile dinamismo della società, dell'economia e del territorio e le resistenze opposte dai disegni politici della sua classe dirigente e dall'apparato giuridico-amministrativo con cui la sua burocrazia lo ha assecondato. È come cioè se, almeno fino agli ultimi dieci anni, il dinamismo del Paese reale fosse stato imbrigliato nel tessuto fitto delle sue norme amministrative e dei disegni politici della sua classe dirigente, preoccupata dal rischio della frammentazione in mille localismi.

Naturalmente ciò non significa esprimere un giudizio sul dinamismo della società italiana. Significa solo che interrogarsi sulla nuova regionalizzazione del Paese senza tener conto delle strutture politico-amministrative entro cui essa è venuta svolgendosi significherebbe interrogarsi sui dinamismi della società e della geografia italiana a prescindere dalla situazione effettiva. Come insegnano le vicende di questi ultimi anni, da quelle strutture è impossibile prescindere anche quando si tratti di adeguarne la configurazione istituzionale. La nuova regionalizzazione deve essere considerata come un processo in cui le due forze in campo entrano dialetticamente in confronto tra loro, avanzando ciascuna per proprio conto le proprie istanze e le proprie ragioni.

Questo intreccio di forze in campo non risulta soltanto dalla considerazione della storia dell'Ita-

lia dalla fine del Settecento ad oggi. Che questa dialettica appartenga alla consuetudine storica di tutti i Paesi viene riconosciuto esplicitamente dall'unica teoria geografica che, a mio avviso, possa prendere le connotazioni di "teoria della geografia politica", che è quella formulata da Jean Gottmann ancora nel lontano 1952¹.

Benché poco conosciuta alla geografia politica del nostro Paese, che specialmente negli ultimi anni si è ispirata a teorie di natura sociologica (Agnew, Brusa) o a teorie di natura filosofica sui conflitti di classe (Raffestin, Quaini), quella di Gottmann dovrebbe essere messa accanto a quelle citate da Dahrendorf come teorie forti. Le quali, per ripetere le parole di Keynes ricordate appunto da Dahrendorf a questo proposito, sono le teorie che vengono generate in "uno di quegli straordinari punti di crisi della storia umana davanti al quale non c'è possibilità di salvezza che attraverso la soluzione di un problema intellettuale". E chi abbia letto nella postfazione del recente lavoro dell'Hubert come lo stesso Gottmann abbia vissuto gli anni che vanno dallo scoppio della seconda guerra mondiale allo scoppio della bomba atomica non può che ricavarne una conferma (Jean-Paul Hubert: *La discontinuité critique, Essais sur les principes a priori de la géographie humaine*, Paris, Publications de La Sorbonne, 1993, trad. ital. a cura di Luca Muscarà, in corso di stampa).

In questo documento esporrò dunque anticipatamente i termini essenziali della teoria di geografia politica di Jean Gottmann. Esaminerò successivamente le conferme che la teoria stessa ha ricevuto, negli anni che ci separano dalla sua formulazione, dagli studi e dagli avvenimenti.

Finalmente ritornerò al tema della relazione, per considerare un po' più da vicino i caratteri specifici che essa consente di attribuire al processo attraverso cui si sta ridisegnando la regionalizzazione dell'Italia, per concludere con alcune considerazioni sul processo di modernizzazione.

La teoria geografico-politica di Jean Gottmann

La teoria di Gottmann è stata formulata inizialmente in un articolo comparso negli *Annales de Géographie* del 1947 (*De la methode d'analyse en géographie humaine*) e più compiutamente nel capitolo conclusivo del libro *La politique des Etats et leur géographie* stampato nel 1952. Ma ad essa Jean Gottmann ha continuato ad apportare continui miglioramenti attraverso gli approfondimenti che ebbe modo di compiere in varie altre occasioni (e soprattutto nel libro *The Significance of Territory*, 1977) lavorandovi fino agli ultimi giorni. Ne sono testimonianza il saggio sulla diaspora presentato nel 1993 ad un incontro sul Mediterraneo e la conferenza tenuta a Tokyo a pochi giorni di distanza dalla sua scomparsa e pubblicato nella rivista *Sistema Terra*. La sintesi che ne propongo in questa occasione è ricavata dall'ultimo capitolo del ricordato libro del 1952, in cui erano già stati esposti i termini essenziali su cui si fonda la teoria, e il modo in cui le due forze principali che secondo Gottmann agiscono nello spazio antropico, operano per produrne sia l'organizzazione che la compartimentazione.

Trattando di geografia politica, Gottmann precisa in premessa che il suo obiettivo è quello di spiegare la genesi dei regionalismi, dovendosi intendere per regionalismo la "tendenza ad individualizzarsi di un settore dello spazio abitato". Quando assume una forma politica, "il regionalismo trasforma le regioni in Stati o in altre unità amministrative". Ma l'occasione del libro dedicato alla politica degli Stati e alla loro geografia ritorna utile a Gottmann anche per considerare l'intera organizzazione dello spazio umano, che sarà peraltro oggetto di un successivo lavoro. Lo spazio gli appare infatti non solo articolato in unità territoriali dotate di singola individualità, bensì anche annodato intorno a dei centri che sono contemporaneamente i punti di raccordo delle grandi reti (cerniere) e i poli delle aree di gravitazione locali.

Sarebbe tuttavia errato ritenere che, a causa delle forze della stabilizzazione che operano accanto ed insieme a quelle del dinamismo, l'ordinamento dello spazio antropizzato sia stabile.

Suo carattere specifico ne è infatti il dinamismo, che risulta dal contrasto, dallo scontro e talora dall'incontro tra le forze che presiedono al cambiamento e quelle che puntano alla stabilizzazione.

L'esame dei rapporti tra la geografia e la politica consente di portare alla luce le due grandi forze che operano nello spazio: i *sistemi di movimento*, che si manifestano attraverso quella che i geografi francesi chiamano la "circolazione" e i *sistemi di resistenza al movimento*, che sono più astratti che materiali, perché consistono di numerosi simboli che Gottmann chiama "iconografie". È il termine con cui egli tenta di rendere un po' meno impreciso il concetto che era già stato identificato con l'espressione "spirito" di una nazione, di uno Stato o di una regione.

La *circolazione* è del tutto naturalmente creatrice di cambiamento perché consiste nel cambiamento di luogo: politicamente sposta uomini, eserciti, idee; economicamente sposta merci, tecniche, capitali e mercati; culturalmente sposta idee e mescola uomini. Consista di circuiti o di trasferimenti a senso unico, la *circolazione* tiene unito tutto il mondo abitato ed accessibile agli uomini in un insieme infinitamente fluido e nello stesso tempo infinitamente ramificato. Perciò localizzare un fenomeno nello spazio significa collocarlo nel sistema di relazioni in cui è inserito, mentre gli stessi fattori fisici vi si riflettono attraverso gli effetti che hanno sulla circolazione.

La *circolazione* permette dunque di organizzare lo spazio ed è nel corso di questo processo che lo spazio si differenzia. I meccanismi di questo processo si smontano facilmente. Li costituiscono le grandi strade e i *carrefour* dove le strade si biforcano. La costante circolazione delle folle che si spostano da continente a continente, da paese a paese, dalla campagna alla città e da una città all'altra è organizzata in una rete di itinerari, di sistemi di mezzi di trasporto, che, pur essendo assai stabili, si modificano al progredire delle tecniche di trasporto e con gli spostamenti dei centri delle attività umane.

Questa *circolazione* dipende molto infatti da ciò che avviene agli incroci: "le città nascono da un incrocio e hanno come funzione di essere dei luoghi di contatto, di scambio e di trasformazione". Esse sorgono di norma, come aveva già messo in evidenza Paul Vidal de la Blache – il fondatore della geografia umana francese – in presenza di un ostacolo, "agli sbocchi delle montagne, ai passaggi dei fiumi, al contatto delle coste, alla soglia dei deserti, dappertutto dove bisogna fermarsi, ricorrere a nuovi mezzi di trasporto, vi è la possi-



bilità che si sviluppi una città". La grande importanza attribuita dai geografi allo studio dei porti, delle stazioni ferroviarie, degli aeroporti si spiega in questo modo.

Il concetto di *carrefour*

È per questo che, accanto al concetto di *circolazione*, il concetto di *carrefour* è un concetto centrale in geografia umana. Ben fissato nello spazio, "meccanismo concreto a cui si può dare un nome", si possono dare delle coordinate e "l'estensione che si crede", esso è facile da essere maneggiato, un comodo strumento di analisi regionale, perché è anche un elemento che fissa le solidarietà regionali e le opinioni politiche. "Il *carrefour* – scrive Gottmann – può essere paragonato ad un essere vivente, dotato di personalità, che sposta i suoi contatti, varia la lunghezza e la portata dei suoi tentacoli, modifica la sua struttura interna, nasce, si ingrandisce o si estingue. È inoltre cartografabile ed è possibile inventare degli artifici per seguire i suoi cambiamenti e la sua vita interna. Centro di reazioni, il *carrefour* può essere considerato come un nodo o come un atomo a seconda delle preferenze, così come una regione geografica potrebbe venire definita attraverso la sua rete o il suo tessuto di *carrefours*".

Naturalmente, il concetto di *carrefour* resta nonostante tutto una nozione assai vaga. Ma esso svolge una funzione assai interessante che è quella di "centralizzare". Su questa funzione conviene infatti ancora soffermarsi. Se il *carrefour* è un luogo centrale della *circolazione*, il luogo dove essa si biforca, cambiando itinerari e mezzi di trasporto, e il luogo di dove partono gli impulsi che avvolgono in una rete tutto il mondo abitato ed accessibile, esso è anche il luogo attorno a cui si disegnano delle orbite, delle circoscrizioni, degli spazi locali. Esso è cioè il luogo che, a partire dagli studi degli anni trenta (Christaller), è stato chiamato propriamente "località centrale".

Ma, sia che il *carrefour* organizzi la rete delle relazioni che avvolgono il mondo o stringa attorno a sé gli spazi locali, carattere specifico della *circolazione* è che essa non si ferma mai. "Eterna Penelope, la *circolazione* non cessa di disfare il tessuto per ricominciare: essa è infinitamente sensibile a tutto quello che avviene lungo le sue reti anche a grande distanza. E così avviene che, malgrado l'apparente stabilità dei *carrefours*, la *circolazione* non cessa di modificare l'organizzazione e dunque le possibilità di differenziazione dello spazio. Essa non smette di portare nuove ragioni

per apportare cambiamenti di ogni tipo alle comunità che tocca. Così i *carrefours* modificheranno i loro contatti e cambieranno di importanza relativa a meno che non intervenga una politica di stabilizzazione".

Di fatto, se la *circolazione* avesse padroneggiato la scena politica senza ostacoli o resistenze di sorta, essa sarebbe sfociata "in uno sparpagliamento dell'autorità quasi all'infinito" agendo ciascun *carrefour*, ciascuna città di testa propria "stabilendo i suoi propri regolamenti". Era questa la scena dell'organizzazione colloidale dell'Europa nel Medio evo quando l'autorità politica sembrava dissolta in quella della Cristianità e i suoi limiti erano solo verso l'esterno, al contatto con i territori mussulmani. "La grande libertà di organizzazione politica nello spazio cristiano era dovuta in questa età medioevale all'unità della fede, ad una uniformità di civiltà". Per dividere questo spazio ed arrivare ad una compartimentazione politica del tutto diversa ci vollero le guerre di religione e l'affermarsi della massima *Cuius regio, ejus religio* che introdurrà una compartimentazione che dura ancora oggi.

In realtà, affinché i membri di una comunità accettino di coabitare sotto la stessa autorità politica, è necessario che un cemento solido la leghi. "Non esiste frontiera iscritta nella natura delle cose – scrive Gottmann – che separi due popoli in maniera del tutto efficace". Se la tendenza generale della *circolazione* è quella di unire le differenti regioni del mondo tra di loro, a partire prima di tutto dalla uniformizzazione delle aspirazioni e dei comportamenti, come fare perché la coabitazione non comporti le stesse conseguenze unificanti per tutti gli uomini? Stati, sovrani, governanti che vogliono tenere unita sotto la stessa autorità e nello stesso territorio una società umana o una comunità devono puntare ad inculcare nella testa e nel cuore della propria gente dei principi astratti, dei simboli in cui la gente abbia fede, e che siano ignorati o negati dagli uomini di altre comunità.

Le chiusure più importanti sono negli spiriti ed è per questo che le autorità le alimentano nel momento stesso in cui ne ricavano la legittimazione del loro potere. "Ogni popolo è persuaso che la sua fede religiosa, la sua bandiera, la sua organizzazione sociale, le sue tecniche, il suo Paese siano i migliori che possano esistere. Come altrimenti potrebbero credervi?"

Le iconografie

A questi principi astratti e a questi simboli, Gottmann attribuisce in geografia politica un ruolo centrale per il radicamento della gente su un territorio, per dare agli abitanti il senso della appartenenza alla stessa comunità, finalmente per la costruzione della stessa legittimazione politica. Egli li chiama *iconografie*, termine assai più efficace di quello di “spirito delle nazioni” per due motivi almeno. Intanto il termine di *iconografia*, che rimanda alle parti delle immagini che accomunano i caratteri di una scuola distinguendoli da quelli specifici che vi apporta ciascun artista e che sono oggetto della valutazione estetica, è molto più appropriato di quello di “spirito della nazione”.

Usato quasi con lo stesso senso, il termine di “spirito della nazione” non mette l’accento né sul fatto che si tratti del carattere unificante della nazione, né del fatto che non ci si riferisce solo agli stati-nazione. Se le *icone* sono quelle immagini costruite sui caratteri ripetitivi di una scuola pittorica, ben si adatta invece questa parola per esprimere i principi astratti ed i simboli in cui una comunità o una società si riconosce, come la bandiera o un inno, dei monumenti o il retaggio storico tramandato nelle leggende o nei libri di scuola.

Per altro verso, il termine di *iconografia* è assai più appropriato di quello di “spirito della nazione”, perché mentre quest’ultimo – nel libro di Gottmann dedicato agli stati-nazione e alle relazioni internazionali – si richiama esplicitamente al concetto europeo di stato-nazione, esso consente invece di riferirsi in termini generali a tutti i livelli dell’ordinamento politico. Basta che a questi livelli sia possibile riconoscere i caratteri attribuiti al concetto di nazione, che sono anche i caratteri di una comunità perché si riferiscono alle ragioni che tengono insieme gli uomini tra loro e li legano per ciò stesso al proprio territorio. In questo senso, comunità o nazione può essere sia un esiguo gruppo di cittadini che abbia mantenuto i caratteri della propria identità antica, corrispondente oggi ad un comune, una provincia, un distretto, una regione, sia un ben più vasto gruppo come è quello che costituisce uno stato-nazione.

Interrogandosi poi su quali siano queste *iconografie*, Gottmann ritiene che esse siano costituite da tre elementi essenziali: la religione, il passato politico e l’organizzazione sociale. Queste tre categorie di simboli costituiscono una *iconografia* spesso complessa ma sempre efficace. Non esistono due popoli che possano avere la stessa. “Nel

Medio evo esse hanno coinciso per qualche tempo con le formazioni religiose. Talora – è il caso dei Mozabiti delle oasi del Sahara – la forma religiosa perpetua il ricordo di quella che era stato il grande impero ibadita. Molto spesso l’*iconografia* religiosa si accompagna a dei tabù, a delle proibizioni e a dei divieti in cui si esprimono ad esempio delle attitudini sanitarie nei confronti dell’ambiente fisico. Culturalmente e politicamente l’*iconografia* tende ad allontanare le influenze straniere ed è all’origine delle chiusure spirituali e politiche”.

Per fissare gli uomini allo spazio che occupano, per dare loro il sentimento dei legami che uniscono la nazione ed il territorio è indispensabile che la geografia regionale entri nell’*iconografia*. Per questo in geografia l’*iconografia* diviene “un molo di resistenza al movimento, un *fattore di stabilizzazione politica*”.

La combinazione tra circolazione e compartimentazione

Ci si deve domandare a questo punto se la *circolazione*, principio di movimento, e l’*iconografia*, principio di stabilità, siano continuamente in opposizione tra loro nei fatti. Se così fosse stato, sostiene Gottmann, gli uomini avrebbero incontrato molte difficoltà ad organizzare lo spazio e a creare tutte le sue differenziazioni. La contrapposizione delle funzioni non si oppone al verificarsi di coordinamenti, perché è attraverso di essi che è avvenuta una “rapida ed efficace differenziazione della superficie del globo” che ha consentito il determinarsi della organizzazione politica e il suo durare, assicurandone nel contempo la fluidità.

Il modo in cui *circolazione* ed *iconografia* si accordano appare facile da spiegare se si pensa al *carrefour*, alle sue funzioni e ai suoi ruoli e se si pensa alla compartimentazione che discende dai processi di stabilizzazione. Il *carrefour*, in primo luogo, è “il nodo essenziale” che organizza la circolazione, perché è al *carrefour* che si incontrano il più spesso i grandi monumenti religiosi, i crocifissi dei sentieri rurali e i templi. La circolazione comporta sempre dei rischi e il richiamo alla Provvidenza per proteggersene è del tutto naturale.

Se ci si interroga poi sull’origine delle strade, si scopre che – come hanno evidenziato gli specialisti – l’uomo primitivo si sforzava di cancellare le sue tracce per evitare di diventare preda. Meglio era capovolgere il rapporto e imboccare le piste degli animali – che divennero così anche le sue



strade – anziché aprirne loro delle nuove. Questa spiegazione è utile anche per capire la paura del *carrefour*; “una delle più antiche, che si ritrova in molti differenti folklori”. Alla lettera, *carrefour* significa biforcazione più che incrocio, luogo cioè dove, a causa di un ostacolo imprevisto, ci sia l’obbligo di cambiare percorso ed itinerario. È qui che la paura si moltiplica, perché se quello di prima era un itinerario noto, questo diventa un percorso nuovo carico di imprevisti e perciò di paure. “I *carrefours* hanno suggerito molte paure e molte leggende. Ne resta ancora qualcosa nel fondo del cuore umano”.

Al *carrefour* troviamo perciò, in tutti i tempi e presso tutti i popoli, alberi divinizzati e amuleti, o pietre – bianche o nere – “a seconda del gusto o piuttosto delle iconografie”. Questo gioco di pietre bianche o nere, che troviamo già nella Kaaba della Mecca (pietra nera), ritornerà per lungo tempo nelle architetture delle basiliche e finalmente nei cippi stradali, dove indicherà al viaggiatore “se egli si trovava in paese amico o no a seconda della sua iconografia”. Le religioni – sostiene Gottmann – hanno sempre moltiplicato in questi crocevia i monumenti, le espressioni della pietà, i crocifissi, le cappelle, le stregonerie e le basiliche, i santuari di ogni tipo, di tutte le credenze. Lo stesso luogo divenne sede della “polizia”, quando la protezione religiosa non bastò più.

Con il progredire dell’organizzazione sociale i potenti del giorno vi si insediarono, per prendere in mano la protezione del commercio e della circolazione, perché ai *carrefours* si cominciò a pretendere che venissero pagati dei diritti in cambio della protezione. “All’ombra di una roccaforte o di una cattedrale, si stabilirono e prosperarono i mercati” che fornirono “all’autorità locale e agli indigeni dei redditi apprezzabili”, trasformando le buone posizioni in investimenti, in interessi, che le popolazioni impararono a trasformare in ricche risorse. “I redditi così ottenuti permisero alla polizia di armarsi meglio, ai sistemi di sicurezza di estendersi, allo Stato di edificarsi”.

Il *carrefour* è dunque luogo di incontro della “circolazione”, dell’*iconografia* e della polizia cioè dell’organizzazione politica, una triplice associazione fruttuosa perché all’origine della differenziazione dello spazio e della sua organizzazione. In essa la “compartimentazione” del mondo vi appare come il risultato più delle barriere che sono negli spiriti e delle orbite di irraggiamento dei *carrefours* che di tutte le caratteristiche fisiche. D’altra parte neppure i simboli dell’*iconografia* sono inchiodati al suolo. “Essi circolano con la diffusione delle idee e i movimenti degli uomini”

e questa loro circolazione è un ulteriore fattore di accrescimento della fluidità della carta politica.

Questo schema – sostiene Gottmann – è assai utile per dare un senso a molti avvenimenti del passato e del presente. Si pensi al rapporto tra città carovaniere e templi (Il Cairo, la Mecca, Damasco, Petra), a quello tra le città del grande commercio e le capitali religiose: “Quando in questa associazione si produce una divisione, ne seguiranno sempre delle grandi riforme religiose che comporteranno dei grandi cambiamenti politici”. Dal più umile santuario all’incrocio di camminamenti rurali all’augusta potenza dei più grandi imperi si è così allungata una catena d’oro, fatta di tutti gli ostacoli che l’umanità ha trovato sul suo cammino nello spazio geografico, “ostacoli provenienti dalla natura e più ancora ostacoli provenienti dalla organizzazione umana”.

Ma il *carrefour* è anche il luogo dove si consolidano le *iconografie*, che sono all’origine della compartimentazione del mondo abitato ed accessibile e dunque dei confini effettivi che contrappongono le diverse individualità geografiche tra loro e istituiscono la base più sicura della stabilizzazione politica. “La compartimentazione del mondo (cioè la sua regionalizzazione) risulta dunque da una organizzazione complessa”. Nello stesso spazio si sono accumulati tanti strati successivi di organizzazioni differenti che le compartimentazioni, per conservare un’anima, hanno dovuto radicarla al suolo. I ricordi sono la fondazione più sicura di una comunità: per la maggior parte degli uomini essi non hanno alcun vero valore se non sono condivisi.

La geografia non deve cercare di essere materialista nelle scuole: essa non lo è affatto nella realtà vivente e di tutti i giorni. Senza dubbio, la politica degli Stati è materialista nei suoi obiettivi: essa deve attingere dalla geografia qualche elemento che la libererà da questa influenza. I grandi successi della politica non sono mai stati ottenuti grazie alla forza armata, ma grazie al convincimento degli spiriti.

Le conferme scientifiche alla teoria di geografia politica di Jean Gottmann

La teoria di geografia politica di Gottmann conserva tutta la sua pregnanza anche a seguito delle conferme che essa ha ricevuto dagli avvenimenti che si sono succeduti negli ultimi anni, oltre che dai risultati delle ricerche delle scienze umane. Sotto quest’ultimo profilo, viene in soccorso un lavoro del geografo scozzese-americano

John Agnew che ha dedicato un'accurata ricerca alla morte dei luoghi e della geografia oltre che al suo ritrovamento da parte della sociologia contemporanea meno succube ai principi del secolo scorso (J. Agnew, *Place and politics. The geographical Mediation of State and Society*, University of Syracuse Press, 1987, trad. ital. a cura di C. Brusa e M. Palumbo).

Pur lasciando aperte alcune questioni epistemologiche che si riflettono proprio sulle ragioni stesse della disciplina nel momento stesso in cui se ne rivendica l'esistenza e l'identità, il libro viene a proposito, perché consente di documentarsi su come i risultati delle ricerche di psicologia, di antropologia culturale e soprattutto di microsociologia degli ultimi decenni restituiscano allo spazio e ai luoghi un nuovo posto. In genere la sociologia, prima di questo recente ritorno ai luoghi degli ultimi decenni del nostro secolo, era stata insensibile agli aspetti "fisici" della società tanto quanto la sociologia del secolo scorso vi era stata sensibile.

La preoccupazione maggiore dei maggiori sociologi contemporanei era stata infatti quella di battere sia il determinismo ambientale, di cui era stata fautrice la geografia, che quello biologico proposto dalla psicologia. Lo riconosce lo stesso sociologo Mauro Palumbo, che firma una delle due introduzioni alla traduzione italiana di alcuni capitoli del libro, quando cita il sociologo Giddens e la sua denuncia delle insufficienze degli scienziati sociali a proposito dei luoghi.

"La società si struttura – egli scrive sintetizzando il pensiero di Giddens – attraverso una pluralità di interazioni spazialmente e temporalmente situate. Lo spazio e il tempo costituiscono risorse (ossia vincoli ed opportunità) per l'azione umana, e concorrono quindi a darle forma, venendone modellati a loro volta".

Ma è John Agnew che dà una analitica ricostruzione dei risultati a cui sono pervenute le scienze sociali "contestuali" quando scrive che "l'enfasi sulla contestualità dell'azione ... ha a lungo caratterizzato la microsociologia. Penso ad approcci come l'interazionismo simbolico, la sociologia cognitiva, l'etnometodologia, la fenomenologia sociale, l'etnogenetica e l'etnoscienza". È una letteratura per la quale "le persone non conducono la loro esistenza nel contesto astratto della *società di massa*". Essendo il loro sapere acquisito "essi vivono le loro vite nel contesto di *mondi sociali* dominati dalle prospettive di differenti *gruppi di riferimento*". È attraverso la comunicazione e l'interazione con un numero limitato di altre persone che viene attribuito un significato agli atti e agli

eventi. Il numero limitato di persone definisce cioè il concetto di vicinanza.

"Nella vita quotidiana – continua John Agnew – tali mondi sociali stabiliscono i confini dell'apprendimento sociale e dell'interpretazione". Questo vale per i *cosmopoliti* "persone con un'apertura verso un mondo vasto", come per la massa delle persone, per i *locali*, "i cui interessi e la cui concezione della vita sono orientati localmente". E questo vale anche per i *jet-setters*, i gruppi di riferimento e gli altri *significanti locali-specifici* che definiscono il ritmo dei loro spostamenti tra Acapulco ed Aspen, Gstaad e Cannes. "Una volta arrivati in una località, ne seguono le abitudini e i rituali". Ma anche per i *cosmopoliti* gli itinerari geografici restano piuttosto limitati, i gruppi di riferimento sono pochi e sono quelli dominanti, e così avviene per le particolari località frequentate. "I *locali* – conclude Agnew – sono anche più limitati socialmente e spazialmente".

La conferma degli avvenimenti

È una conferma che anche le scienze sociali sono pervenute alla necessità di riconoscere un ruolo allo spazio, che tuttavia viene inteso come geografico solo in quanto venga sentito e vissuto come vicinanza. Per Gottmann invece – e la sua idea viene ribadita anche nella ricordata post-fazione al lavoro dell'Hubert – non bastano il locale ed il vicino a definire il geografico, mancando ad essi la prospettiva globale.

Ma oltre che dalle ricerche delle scienze umane dei nostri giorni, la teoria di geografia politica di Gottmann ha ricevuto specialmente negli ultimi anni numerose conferme dagli avvenimenti che si sono verificati in varie parti del mondo: nei paesi liberati dal vincolo del colonialismo come l'Africa o in quelli come l'Europa orientale e balcanica dopo la caduta del muro di Berlino.

Naturalmente, non è qui possibile illustrare in dettaglio come questi avvenimenti rappresentino una conferma della teoria gottmanniana. Solo per farvi cenno basterà tuttavia osservare come, con riferimento ad esempio ai conflitti esplosi nella ex-Iugoslavia, si sia dimostrato non solo che i lunghi anni dell'unità politica sostenuta dalla visione del maresciallo Tito non sono riusciti a modificare le iconografie antecedenti. È apparso anche evidente di quale forza esse siano dotate, a quali valori esse si siano richiamate, come le differenze economiche ne abbiano accentuato la conflittualità anziché allentarla per il diffondersi dell'aspirazione a vivere meglio.



L'esperienza del mondo sovietico, a cui si è tentato di sostituire uno stato confederale che ne tenesse insieme le parti, ha messo in luce inoltre come la tendenza generale delle iconografie religiose, politiche e sociali riesplodesse al crollo dell'Impero sovietico sarebbe stata a far scomparire ogni entità politica di livello superiore a quelle locali. E come, pur di impedire questa frammentazione che avrebbe potuto sfociare in una situazione conflittuale ancora più drammatica di quella balcanica, il nuovo stato abbia spesso accettato di subire sconfitte da parte di qualcuna delle etnie locali, purché la nuova unità politica confederale non finisse sopraffatta. Una lezione, anche in questo caso, che conferma puntualmente la validità della teoria gottmaniana.

In entrambi i casi poi il caso dell'Albania conferma che l'identità antica dei popoli balcanici e di quelli dell'Europa orientale sopravvive perché viene fortemente utilizzata dai conflitti di potere politico. Quando emerge la realtà verso cui queste identità stanno movendosi a seguito del contatto con la modernizzazione operata dai regimi precedenti, ma soprattutto con gli aspetti deteriori del mondo moderno che si sono verificati dopo la caduta del muro di Berlino può finire frantumata come appunto in Albania.

Una breve scorsa alla storia d'Italia negli ultimi due secoli

Ma dopo questa lunga digressione è venuto il momento di ritornare al tema di questa relazione. Si sosteneva in premessa come lo svolgimento della geografia politica negli anni che vanno dal riproporsi dell'unità alla fine del Settecento alla riformulazione del patto nazionale uscita dai lavori della cosiddetta "Commissione bicamerale", che ha cominciato a riscrivere parte della Costituzione del 1947 per recepire la dimensione "federalistica" dello Stato, possa essere sintetizzata nel permanente rapporto dialettico tra società e istituzioni. La prima agitata da un processo di trasformazione. Le seconde preoccupate di non perdere i risultati politici del processo di unificazione del Paese.

Come documentano molte ricerche storiografiche, alle spalle del movimento unitario che all'inizio della seconda metà del secolo scorso sfocerà nella nascita del nuovo Stato, è possibile rintracciare una importante spinta al cambiamento economico e anche urbanistico di un Paese che per un paio di secoli era rimasto esterno ed estraneo ai grandi movimenti che venivano sconvol-

gendo l'Europa. E analogamente gli storici concordano nel riconoscere che anche la nuova unità politica del Paese, sia pure gradualmente e tra mille difficoltà, cambia i caratteri dell'economia, della società, della sua geografia e delle sue città. Ma è altrettanto vero che lo sforzo maggiore spiegato dalla sua classe dirigente appare quello di imbrigliare il rischio che un antico e rinnovato localismo – perso il cappello ed il freno di prima con la caduta degli Stati pre-unitari – possa far riesplodere l'unità politica appena raggiunta deflagrando la penisola in una frammentazione ancora più arretrata di quella antecedente, nella vana attesa che il nuovo Stato ne riprenda in mano il controllo.

Insomma è come se la lunga storia che si viene svolgendo fino alla metà del nostro secolo sia stata la storia di un imbrigliamento politico ed istituzionale delle forze del rinnovamento della società, con l'aiuto del forte peso che è venuta assumendo con il passare degli anni l'economia pubblica. Ed è come se la "questione federale" fosse stata rimandata, utilizzando a questo scopo sia il messianesimo mazziniano ridotto a deterioro nazionalismo che il centralismo francese veicolato in Italia per la via del Piemonte e dello Stato dei Savoia.

Questo quadro comincia a cambiare a partire soprattutto dagli anni settanta e perviene nel corso dei due, tre decenni che stanno alle nostre spalle ad una situazione in cui la necessità continua di imbrigliare i dinamismi della società nelle strutture della vita politica e di quella amministrativa appare intersecarsi alla "questione federale", finalmente riemersa alla ribalta, complicandone il percorso e lo sviluppo. Anche perché, in questi stessi decenni, tre importanti cambiamenti hanno interessato la realtà della penisola. Il paese ed i suoi abitanti si sono prima di tutto arricchiti come non era mai avvenuto negli anni precedenti. Si è attuata poi una vera e propria rivoluzione delle comunicazioni che ha indotto l'uniformizzazione dei costumi e spesso anche quella dei modi di vita. Finalmente è venuta sviluppandosi una nuova economia, fatta soprattutto di micro-imprese, meno sensibili alla economia dei trasferimenti e dello Stato e più sensibile invece ai dinamismi transnazionali dell'economia globale.

Processo di urbanizzazione e innovazione geografica: i criteri della legge 142/1990

Il campo in cui questi cambiamenti trovano puntuale riscontro è quello che prende il nome di

urbanizzazione e che ci appare come la traduzione territoriale dei cambiamenti intervenuti nella società italiana. Ad esso bisognerà dunque rivolgere la nostra attenzione, perché in essa è possibile ricondurre sia i processi di crescita della popolazione accentrata – che sono insieme il risultato delle trasformazioni dell'economia produttiva e delle nuove aspirazioni della gente – sia quelli di “riconquista” dei territori abbandonati dalla vecchia organizzazione del territorio, direttamente o indirettamente (secondo case, turismo) che ciò sia avvenuto.

Non ci attarderemo naturalmente in dati e cifre che oltretutto pongono seri problemi di valutazione. Diremo soltanto che alla urbanizzazione come al maggior cambiamento geografico che ha interessato il Paese guarda anche la legge 142 del 1990 che, tra i vari provvedimenti che hanno interessato il territorio negli ultimi anni, è quella – prima dei provvedimenti della cosiddetta legge Bassanini e prima dell'approvazione dei testi di riforma della Costituzione votati dalla Commissione Bilaterale – che propone dei criteri e degli strumenti per tenerne conto anche dal punto di vista formale.

È questa legge infatti che propone i modi per una riforma della struttura politico-amministrativa dell'articolazione territoriale dello Stato attraverso due strade, che sono anche il segno della natura ibrida del provvedimento. Essa viene infatti presentata come legge di “principi” che riconosce le autonomie locali facendo esplicito riferimento alle “comunità locali, ordinate in comuni e province”. Sempre in questa prospettiva ritiene di poter affermare che spetta anche ai comuni di favorire tutte le libere forme associative, promuovendo gli organismi della partecipazione come sono quartieri e frazioni, venendo riconosciuto il posto che spetta in una concezione federale della società ai cittadini prima di tutto e alle forme di associazione a cui essi diano luogo nell'interesse della comunità stessa. In questo senso, essa si spinge fino al punto non solo di riconoscere che questi cambiamenti debbono essere decisi in sede locale (regioni), ma addirittura che nel caso della cancellazione di comuni divenuti troppo piccoli deve essere riconosciuto ai comuni soppressi di far sentire la propria voce attraverso varie forme di rappresentatività municipale. Analoga prospettiva viene intravista a livello provinciale dove eventuali compattazioni intermedie rispetto ai comuni possono essere ordinate in “circondari” dove possa persistere il ricordo delle realtà antecedenti.

Tutte questi riconoscimenti alle “autonomie

locali” appaiono tuttavia in contrasto nella stessa legge 142/90 sia con l'istituzione di nuovi livelli di articolazione politico-amministrativa del potere locale, come solo le aree metropolitane, sia con le iniziative “centrali” che la legge decreta contraddicendo alla definizione di legge di principi del suo primo articolo. Solo per esemplificare ricorderemo che essa prevede contributi statali ai comuni troppo piccoli o per dotare di servizi comuni magari soppressi che non riescano ad assicurarli alle popolazioni residue con le proprie risorse o con quelle dei comuni in cui fossero confluiti. Lo stesso provvedimento si preoccupa inoltre di distribuire compiti e funzioni tra i tre livelli di base, comuni, province e regioni, decidendo che comuni e province rappresentano le autonomie locali in certo senso “esecutive”, mentre alle regioni viene stabilito di attribuire la definizione dei criteri. Ancora, pur ribadendo che vanno cambiati i criteri con cui si procedette alla aggregazione dei comuni in epoca fascista, la legge riserva al governo la delega per una prima revisione delle circoscrizioni provinciali che prevede l'istituzione, entro due anni dalla sua approvazione, delle sette nuove province di Biella, di Lecco e Lodi, di Verbania, di Rimini, di Prato e ancora di Crotone.

La natura ibrida delle aree metropolitane

Ma il punto che denuncia la natura ibrida del provvedimento riguarda l'istituzione delle aree metropolitane di cui si stabilisce non solo che esse sono quelle di Milano, Torino e Genova, di Venezia, Bologna e Firenze, di Roma, Napoli e Bari e, assentendolo la regione della Sardegna, eventualmente Cagliari. Ad alcuni anni dal provvedimento, soprattutto, nessuna di esse è stata varata ed è diventata operativa, a riprova che la costruzione di una stato federale o procede dal basso o non è federale.

Non entrerà in ogni caso nel merito del dibattito che ha accompagnato l'istituzione delle aree metropolitane e continua oggi ancora di fronte alla opportunità che le strutture formali dello Stato tengano conto dei cambiamenti della società. Quello che preme mettere in evidenza è che il processo di urbanizzazione di cui le aree metropolitane sono una risposta ci appare oscillare, senza aver dato soluzione al dilemma, tra due modelli di organizzazione territoriale in certo senso tra loro contraddittori.

È evidente infatti che, nonostante gli sforzi del decentramento su cui si è concentrato negli ultimi



decenni il maggiore impegno dell'urbanistica italiana, non è arretrata la tendenza all'urbanizzazione che mette capo a città come Roma e come Milano, oltre che a Napoli o Palermo. È una urbanizzazione di cui si parla come di una urbanizzazione di tipo europeo, nel senso che siamo di fronte a crescite di città che rimandano, fatte le debite proporzioni, ai casi di Parigi e di Londra, di Mosca e di Berlino. Siamo cioè in presenza di forme di urbanizzazione che hanno fatto centro sui vecchi insediamenti urbani, che spesso hanno una lunga storia alle spalle e che hanno ricevuto forti spinte a mantenere la loro centralità dal ruolo che è stato loro attribuito in età contemporanea.

Il caso più evidente in Italia è quello di Roma che, diventata capitale del nuovo Stato, ha utilizzato il tessuto del centro storico e delle aree immediatamente adiacenti dentro alle mura aureliane per trasferirvi, subito dopo il passaggio delle funzioni da Firenze, le nuove funzioni. E che ancora oggi trova molte difficoltà ad ogni forma di decentramento (vedi Eur e vedi CDO) per lo stretto rapporto che continua a permanere tra vita politica e monumentalità storica e che sembra aumentato dopo che il crescente peso dei *media* legati all'immagine ha accentuato la domanda di apparenze.

Ma non è stato incanalato positivamente verso unità territoriali di scala superiore neppure il tentativo di superare l'inadeguatezza dimensionale dell'urbanizzazione italiana fondata sulle città medie e soprattutto su quelle piccole, cui è stato dato il nome di policentrismo. Le difficoltà fraposte alla creazione delle aree metropolitane debbono essere lette anche come resistenza frapposta dai centri che aveva già svolto un ruolo di capitale negli Stati pre-unitari, si pensi a Firenze o a Torino, a Milano o a Venezia e così via, a cedere questo ruolo per integrarsi in strutture metropolitane policentriche o post-urbane o post-moderne, come con varia definizione sono state chiamate. L'esempio più evidente di questa realtà è rappresentato dal caso di Venezia che, pur essendosi ridotta ad una popolazione residente di poche decine di migliaia di abitanti, non riesce ad integrarsi in una città metropolitana che abbracci le contigue città di Mestre, Padova e Treviso che costituiscono la più vera città attuale.

Va da sé naturalmente che l'urbanizzazione fisica è il risultato di un gioco complesso, in cui l'idea di città degli architetti si combina con le iniziative di chi governa lo spazio fisico, quelle di chi produce con i comportamenti di chi amministra. Gli attori cioè della vita urbana sono nume-

rosi, come la letteratura specifica ha messo in luce ormai da tempo. E non vi è dubbio che, sotto questo aspetto, il disorientamento ad esempio di architetti, di urbanisti e di amministratori resta molto grande. Non si può assumere per buono infatti che la pianificazione urbanistica corrisponda ad una prassi e ad un agire sicuro e senza interrogativi. Come decine di convegni e relazioni testimoniano e mille piani progettati e mai attuati potrebbero documentare, anche urbanistica e pianificazione territoriale ci appaiono "disorientati", per dirla con il titolo della relazione di Françoise Choay, che è uno dei maggiori teorici della questione. E sono tutt'altro che certi delle loro proposte, dei loro giudizi, delle valutazioni che avanzano a proposito dell'urbanizzazione attuale (F. Choay, *L'urbanistica disorientata*, in J. Gottmann e C. Muscarà, a cura di, *La città prossima ventura*, Laterza, Bari-Roma, 1991, pp. 145-162).

Eppure di architetti e di urbanisti cresce la domanda, e per spiegare questa situazione non sembra esservi altra via d'uscita che quella di riconoscere – con le più accreditate teorie che accompagnano ogni forma di *planning*, a partire da quello economico (penso ai Keynes e penso ai von Hayeck) – che quanto più forte è la spinta all'urbanizzazione, al vivere alle alte densità, a sostituire la mitica città di ieri con le non ancora decifrabili fattezze dell'urbanizzazione di oggi, tanto più vi è bisogno di regole della convivenza. E ancora, che la città non può essere ridotta alla sola urbanizzazione intesa come espansione fisica del costruito, cioè alla semplice dilatazione spaziale delle case, degli stabilimenti, degli uffici e delle reti. Ma continua a rimandare, come hanno insegnato le utopie del passato, ad una visione del mondo, che va oggi sotto il nome di etica e restituisce all'architetto la dimensione demiurgica che gli era stata attribuita.

Verso una distinzione tra le aree metropolitane

In queste incertezze e contraddizioni, la sovrapposizione tra i due modelli territoriali dell'urbanizzazione italiana cui si accennava resta particolarmente viva soprattutto lì dove il conflitto rimane aperto e cioè nel caso di tutte le città che non possono essere ancora considerate metropoli, ma che la legge 142/90 ha promosso a tali, probabilmente per evitare che si trasformino, nelle intenzioni del legislatore, in tante Roma, Milano e magari Napoli e Palermo. D'altra parte, a ben guardare, la preoccupazione maggiore che ha

guidato il legislatore nel proporre le aree metropolitane non guarda tanto ai cambiamenti qualitativi indotti dalla promozione della città ad un ruolo metropolitano. E neppure si preoccupava di evitare il collasso del traffico con le conseguenti diseconomie, che è stata la preoccupazione che ha sostenuto le politiche del decentramento.

Con le aree metropolitane viene piuttosto alla luce una preoccupazione di carattere funzionale riguardo ad alcune delle funzioni di carattere locale che la città svolge in quanto località centrale. È evidente che quando la città raggiunge e supera una certa dimensione, che viene chiamata impropriamente metropolitana, la decisione di dare vita alle aree metropolitane risponde alla esigenza di dare risposta ad una domanda di servizi specialmente ambientali ed infrastrutturali per i quali le dimensioni comunali non sono più adeguate (vedi al proposito gli studi di G. Campione e in particolare: *La normativa sulle aree metropolitane*, in: *Le aree metropolitane in Sicilia*, ISMERFO, Messina, 1997).

Si domanda cioè che, anche formalmente, venga riconosciuto che in alcune scelte ambientali ed infrastrutturali restano di fatto coinvolti i comuni più o meno contigui, come dimostra il caso del pendolarismo per lavoro o quello della ricerca di siti adatti per la localizzazione delle strutture di smaltimento o di trattamento dei rifiuti. E infatti gli indicatori scelti per delineare le aree metropolitane sono tutti di questo tipo e le ragioni prevalenti per cui se ne giustifica la domanda resta essenzialmente legata alle diseconomie dei nuovi servizi ambientali ed infrastrutturali (cfr. ad esempio O. Vitali, *Aree metropolitane e profili statistici*, in: *Le aree metropolitane in Sicilia*, citato).

Non vi è dubbio invece che parlando di aree metropolitane e di metropoli nel contesto dell'insediamento delle trasformazioni dell'economia, della società e della geografia italiane e a maggior ragione dopo l'emergere delle istanze federalistiche non è sufficiente considerarle come semplici aree di servizio, perché il concetto di metropoli rimanda ad una nuova domanda di centralità in termini economici e ad una nuova domanda di compartimentazione in termini antropologico-culturali, che poco hanno a che vedere con il semplice aumento delle dimensioni spaziali degli insediamenti accentrati e con la conseguente variazione delle aree coinvolte in quanto la città svolga funzioni di località centrale.

Parlando di metropoli e di area metropolitana in senso specifico si dovrebbe invece far riferimento alle città che – indipendentemente al limi-

te dall'aumento delle dimensioni demografiche e spaziali – hanno aumentato di ruolo nella graduatoria delle funzioni svolte (vedi al proposito gli studi dello Scaramellini e in particolare: G. Scaramellini, *Funzioni centrali funzioni metropolitane reti urbane*, Angeli, Milano, 1990). La centralità in cui si risolve sempre il fatto urbano dal punto di vista delle funzioni svolte è una centralità più complessa, che per la letteratura scientifica sull'argomento è in rapporto con il processo di crescita dell'area e del Paese di cui la città fa parte. Nel caso italiano, ad esempio, la centralità metropolitana appare tanto più sviluppata quanto maggiore vi è il peso che la città assume nei confronti dell'economia globale, mentre predominando l'economia pubblica e quella dei trasferimenti l'aumento dimensionale e spaziale non corrisponderebbe alla promozione al ruolo metropolitano. Del resto, ancora alcuni decenni or sono interrogandosi sul ruolo della città nel processo di sviluppo di una Paese o di una sua parte Francesco Compagna aveva parlato, a proposito delle grandi città del Sud, soprattutto Napoli e Palermo, di città capitali, cioè di città che erano venute assumendo nel corso del tempo una funzione connessa alla presenza di un sovrano e di una corte piuttosto che a quella di una città dinamica perché inserita nel contesto dell'economia che oggi chiamiamo locale (cfr. F. Compagna, *La politica della città*, Laterza, Bari, 1968).

Se questa domanda di centralità qualificata corrisponde ad una domanda di connessione in rete affinché si infittiscano i raccordi con l'economia, la tecnologia, i rapporti anche culturali con il globale, è allora possibile parlare di metropoli e di aree metropolitane in senso proprio. Se viceversa questo passaggio non è intervenuto, meglio sarebbe usare un'altra definizione per riferirsi alla necessità di estendere lo spazio formale di taluni servizi in relazione ad una crescita demografica e spaziale che resta sostanzialmente estranea all'economia globale. Si potrebbe forse parlare di aree di servizio metropolitane nel secondo caso lasciando la definizione di area metropolitana al primo.

Compartimentazioni politiche e realtà iconografiche

È evidente tuttavia che ben difficilmente una città accetterebbe di non venire definita nel primo modo, perché ciò corrisponderebbe al riconoscimento di una situazione di inferiorità a cui si cerca di porre rimedio in qualche modo. Ma con



questo si passa al tema delle politiche di sviluppo a cui non è certo possibile dedicare attenzione in questa nota. Qui bisognerà spendere invece qualche parola con riferimento ad un altro nodo che abbiamo visto affiorare nel corso del nostro esame delle dinamiche formali del Paese e che si riferisce al recente intreccio dei cambiamenti geografici con l'emergere della questione federale.

L'adeguamento delle strutture territoriali di un Paese si trasforma in questo caso nella questione delle autonomie locali e ciò pone il problema, emerso già a proposito della legge 142/90, del rapporto da istituire con un'Italia che "nasce dal basso" e con le identità sopravvissute, a proposito delle quali tornano utili sia le considerazioni sul rinnovamento urbano cui si accennava che le considerazioni teoriche del Gottmann a proposito delle *iconografie*.

Senza dubbio, pur essendo un Paese in cui la città ha una lunga storia alle spalle, non esiterei ad affermare che l'urbanizzazione recente ne misura il radicale cambiamento geografico intervenuto negli ultimi due secoli e soprattutto nella seconda parte del nostro. Un imponente trasferimento di popolazione e di attività è infatti avvenuto da quando l'emigrazione ha svuotato le montagne, le campagne e in parte almeno l'Italia in ritardo, che coincideva con le regioni rurali fino al "miracolo economico" e successivamente con il Mezzogiorno. A questo svuotamento ha fatto riscontro un aumento della popolazione, delle attività e delle relazioni nelle aree pianeggianti e lungo le coste, che si è tradotto in una crescita delle città, dove sono stati sviluppati nuovi ruoli e nuove funzioni e dove si è trasferita una parte almeno delle popolazioni che una volta si assieparono nelle montagne, nelle campagne, nelle aree in ritardo.

La domanda che ci si deve porre a questo punto è se questo trapianto e questo cambiamento stia dando luogo a delle nuove iconografie locali, a partire dalle consuetudini che si formano e dei propositi che emergono tra gli abitanti di quelle elementari porzioni di territorio che portano il nome di quartieri o di vicinati. E se, mentre ciò avviene, siano scomparse del tutto le identità locali precedenti, legate ad *iconografie* su cui molto ancora resta da indagare. In questo caso infatti il confronto con i cambiamenti che le leggi tentano di portare all'organizzazione territoriale dello Stato, riconoscendo i cambiamenti della società italiana, non solo dovrebbero tener conto del nuovo che emerge, ma anche di quell'antico che è riemerso nell'ultimo decennio e che ha prodotto la domanda di autonomia locale e di federali-

simo a cui stiamo assistendo.

Non occorre essere grandi esperti del nostro Paese per riconoscere che la vita locale vi resta assai vivace, a partire specialmente da quei borghi, villaggi, paesi, cittadine e città che la loro identità hanno affidato ad una classe dirigente locale legata al passato e che meno di altre località hanno subito trasformazioni. Ma che, dove invece queste trasformazioni sono state più forti e radicali, la tendenza a distaccarsene è molto più netta anche per il peso del *media* televisivo. Il *media* televisivo in ogni caso mostra come grande preoccupazione dei conduttori sia quella di non dire meno che buone parole nei confronti di qualsiasi sperduto paese italiano. Mostra quanto continui a pesare la squadra locale di calcio e il richiamo ad una cucina che, insieme ai vini locali, conferma di questi antichi legami.

Del resto restano ancora molto marcati i caratteri che consentono di identificare e distinguere per carattere, oltre che per linguaggio, il Toscano dal Veneto o il Siciliano dall'Abruzzese. Quando se ne riparlò, negli anni della grande trasformazione economica che interessò il Paese alla fine della seconda guerra mondiale, Lucio Gambi dette avvio ad una polemica in cui, accusando i Costituenti di scarsa sensibilità geografica per i modi in cui erano state disegnate le regioni nel secolo scorso dal Maestri e dal Correnti e ce le consegnarono nel nuovo patto senza alcuna seria indagine critica del valore di quelle compartimentazioni (Lucio Gambi, *Compartimenti statistici e regioni costituzionali*, in L.G., *Questioni di geografia*, Napoli, ESI, 1964, pp. 153-187).

A seguito di quella polemica Francesco Compagna ed io stesso ritornammo sull'argomento accettando quelle riserve, specialmente per criticare quelle compartimentazioni sia nei confronti delle politiche "regionali" a favore dello sviluppo del Mezzogiorno (Francesco Compagna, *L'Europa delle Regioni*, Esi, Napoli, 1964), sia nei confronti dei nuovi profili territoriali che erano venuti profilandosi con il cosiddetto "miracolo economico" (Una regione per il programma, Padova, Marsilio, 1968).

Naturalmente, con l'attenzione rivolta altrove, scarsa attenzione fu riservata in questi lavori alle identità locali regionali. Ma oggi che esse sono ritornate alla ribalta e vengono addirittura usate come strumenti di una battaglia politica che si ripropone di cambiare la natura del patto che ci lega a costituire una unità statale unitaria, su di esse bisognerà ritornare e le stesse riserve sollevate dal Gambi, e da me confermate, dovranno essere riviste. Perché se è vero che le trasformazioni

dell'economia, della società e della geografia del Paese hanno modificato il quadro socio-economico, antropologico e geografico sotteso alla regionalizzazione, resta non meno vero che, almeno in senso antropologico, le identità regionali restano ancora assai forti.

E insomma le regioni italiane hanno un fondamento di identità storica che è difficile da cancellare e che consente nonostante tutto di riconoscere le differenze. Basterebbe pensare alle ricerche sui dialetti italiani, a quelle antropologiche su valori e tradizioni, a quelle storiche e di storia dell'arte proposte dalla Storia d'Italia Einaudi, o al recupero che di quelle più strettamente locali viene minuziosamente compiuto da storici, etnografi, antropologi e geografi per ritrovarne le radici anche folcloristiche. Ma non dimenticherei neppure lo sforzo compiuto da Emilio Sereni per riscoprire queste identità attraverso l'analisi dei paesaggi italiani, che avrebbe dovuto essere ripreso in occasione del lavoro di pianificazione paesistica avviato dai cosiddetti decreti Galasso negli anni ottanta.

Verso una prima conclusione

Resterebbe da chiarire nella ricostruzione di questo processo il rapporto che deve istituirsi tra le identità locali relative a tutti i piccoli e meno piccoli centri abitati e le identità regionali. E credo che, se adeguatamente approfondito, potrà essere di notevole aiuto il concetto gottmaniano di *iconografia* così come venne elaborandosi a cavallo tra gli anni quaranta e gli anni cinquanta nell'ultimo capitolo de "La politique des Etats et leur géographie". Perché numerose questioni di ordine pratico restano ancora insolute, come si è cercato di dimostrare, anche solo per mettere a punto un meccanismo politico-istituzionale capace di dettare i criteri di comportamento per l'adeguamento delle compartimentazioni ufficiali alle trasformazioni della società, dell'economia e della geografia.

La questione che si pone a proposito dei temi affrontati in questa nota non riguarda tuttavia solo questo meccanismo di adeguamento, che dovrebbe rientrare tra le intese che sorreggono il nuovo patto tra gli Italiani, ma anche il problema ben più gravido di conseguenze che, in nome del riconoscimento che cultura e politica hanno dovuto compiere delle troppo trascurate e spesso sovrappresse identità locali, è venuto il tempo di compiere. Se l'obiettivo vuol essere quello del passaggio da una unità in certo senso artificiale, frutto della volontà politica che chiamerò risorgimentale di saldare il nuovo Paese ad una unità radicata sulle basi localistiche della società che questo nuovo Stato ha raggruppato ma non integrato, l'obiettivo da perseguire non può esaurirsi nel dare voce politica alle autonomie locali. Deve essere innescato un meccanismo per il quale tra i diversi livelli in cui esso si esprime comincia ad istituirsi quella sia pur graduale ma successiva integrazione tra tutti i livelli che caratterizza appunto gli Stati federali.

Nota

¹ Il concetto di "teoria della geografia politica" è ricalcato su quello introdotto da Ralph Dahrendorf per distinguere lo studio del "caso limite", preso in considerazione appunto dalla "teoria politica", dal "caso normale", studiato invece dalla "scienza politica" o sociologia (R. Dahrendorf, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, Stuttgart, 1987, p. 9 della traduzione italiana, editore Laterza). Questa si rivolge all'esame del "caso normale" che ne costituisce l'oggetto centrale, da esaminare con il linguaggio suo proprio, accessibile solo ai propri cultori costituiti "kuhnianamente" in "comunità scientifica". La "teoria politica" per contro "viene generata direttamente dalle esperienze pratiche, così da poter determinare un comportamento futuro, o magari soprattutto impedirlo". Adattando alla geografia politica (e in genere alla geografia) queste considerazioni del Dahrendorf, io allora distinguo tra "teoria della geografia politica", come quella di Gottmann, e "scienza della geografia politica" o "socio-geografia-politica". Kuhn è lo studioso a cui si deve sia il concetto di "comunità scientifica" che quello di "paradigma" messo a punto in un ben noto lavoro dedicato all'epistemologia delle scienze (cfr. T.S. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, The University of Chicago Press, 1962, 1970).

